

Giovanni Boine : *La crisi degli olivi in Liguria* (1911).

Il centenario di fondazione della “Voce”- ricorrente nel 2008- impone una rivisitazione non solo dell’attività culturale e delle proposte intellettuali ed artistiche fiorite in seno alla rivista, integrata da un’analisi minuta della fittissima trama di documenti, carteggi ed epistolari dei protagonisti e dei collaboratori della rivista via via editi o aperti alla consultazione, quant’ anche una rilettura della robusta messe di studi e pubblicazioni – dalla natura e dalle prospettive di ricerca estremamente poliedriche ed eterogenee- maturati e sedimentati lungo lo scorso secolo, centrati sulla rivista e su i suoi protagonisti: in specie, indagini critico-letterarie e storiografiche orientate assecondando certo climax politico e ideologico diffusi a partire dagli anni ’70 anche nel campo degli studi letterari e storici.

La crisi degli olivi in Liguria, pubblicato sulla “Voce” il 6 luglio 1911¹, è stato infatti nel passato considerato un testo chiave dell’ideologia di Giovanni Boine, se non persino una sorta di esemplare manifesto del conservatorismo, del “ribellismo massimalistico” e della “disponibilità all’ordine antidemocratico” (sono giudizi di Umberto Carpi) di marcatura vociana; la prosa boiniana è dunque apparsa un sintomatico esempio della “scelta corporativa” messa in atto dalla “Voce” di Prezzolini sub specie di “rivendicazione d’identità e di ruolo per un’*intelligentsia* delusa”² nel contesto dell’Italia giolittiana, scossa dall’avanzare della società capitalistica ed incagliata nelle “secche democratico-riformiste”; un mondo intellettuale, quello vociano e per esso quello di Boine, in ultima analisi giudicato come inetto a stabilire un rapporto politico “positivo con la classe operaia e con le sue organizzazioni storiche”³ e dunque fortemente contestato e giudicato negativamente, se non persino censurato.

¹ Le citazioni da questo e da altri scritti, ove non diversamente indicato, sono estratti dalla edizione delle opere di Giovanni Boine, *Il peccato. Plausi e botte. Frantumi. Altri scritti*, a cura di Davide Puccini, Milano, Garzanti, 1983; *La crisi degli olivi in Liguria* è riprodotto alle pp.395-413. D’ora in avanti l’edizione è citata come OP83

² Umberto Carpi, *Boine fra Liguria e “La Voce”*, in Id., *Giornali vociani*, Roma, Bonacci, 1979, p.122.

³ *Ibid.*

Ripercorrendo per grandi linee la cronologia degli avvenimenti circostanti l'elaborazione dello scritto, sondando tra le pieghe dell'epistolario di Boine e soprattutto mettendo a fuoco la rete di relazioni che la lunga prosa stabilisce con altri scritti pubblicati dall'autore lungo il 1911 e il 1912, è a mio avviso possibile stabilire un'ipotesi interpretativa che evidenzia invece la natura e la finalità espressive, letterarie dello scritto, guardando ad esso come esperienza di svolta risolutiva verso un "autobiografismo integrale" di natura tutta letteraria, che Boine rivendicherà dal punto di vista teorico-estetico in *Un ignoto*, pubblicato nella "Voce" l'8 febbraio 1912.

Con *La crisi degli olivi* al di là dell'occasione contingente - ovvero le proteste degli olivicoltori liguri allora in atto - Boine affrontava il tema di una personale e inquieta "crisi di identità", intesa e vissuta come complessa revisione della propria personalità, umana e intellettuale, che un altro scrittore vociano, Piero Jahier, avrà modo di definire nel 1915 - in una lettera inviata ad Alessandro Casati - quale processo di "conversione al mondo"⁴; definizione stabilita da Jahier a proposito del senso più intimo racchiuso nella serie di prose autobiografiche precedentemente pubblicate sulla "Voce" e sulla "Riviera ligure", poi raccolte nel 1919 in *Ragazzo*, ma sulla base di un ordinamento interno già stabilito dall'autore, appunto, nel 1915, ordinamento che prevedeva quale titolo della raccolta *Conversione al mondo*: "L'ho chiamato Conversione al mondo perché rappresenta lo sgretolamento progressivo della unità psicologico-morale del mio spirito al contatto della vita e come una trista vittoria del mondo in me", scriveva Jahier a Casati, delineando insieme il piano dell'opera.

La tematica "locale" quale nucleo genetico dello scritto boiniano ha certamente invogliato "letture" e analisi del testo funzionali a metterne a nudo la sostanza ideologica, per non dire politica: ma si trattava di un tema particolarmente congeniale al dibattito interno alla "Voce", centro di raccolta e di aggregazione delle "voci", appunto, di identità culturali "locali" e regionali sin dal settembre 1909, allorquando Prezzolini, sulla scia dell'interesse sollevato fra i lettori dalle corrispondenze di Gemma Harazim, *Lettere da Fiume*, edite a partire dal giugno 1909, apriva un'inchiesta sul tema

⁴ Cfr. Francesca Petrocchi, *Conversione al mondo. Studi su Piero Jahier*, Napoli, ESI, 1989.

Regioni e città d'Italia (30 settembre 1909), la cui finalità era quella “di far conoscere gli italiani a loro stessi”, di mettere a nudo temi e problemi di natura economica, sociale, culturale che investivano la nazione secondo l’ottica locale, attraverso la pubblicazione di articoli inviati da lettori, simpatizzanti e collaboratori abituali della rivista.

Articoli, secondo gli intendimenti di Prezzolini, centrati a sondare le “condizioni” di cultura di “una città o di una regione” ma anche la persistenza nelle “nostre regioni” di un “loro colorito locale”, di “qualche cosa di tipico”, di “qualità e difetti propri”⁵. Il “parlare di regionalismo” – concludeva Prezzolini nel 1909- “diventò sinonimo di reazione e di sentimenti antiunitari; ma oggi l’unità di Italia non può certo soffrire da una confessione pubblica, fatta non per odio né per apologia, dei nostri difetti e delle nostre virtù regionali”⁶.

E qui verrebbe subito da aprire una riflessione, che sintetizzo al massimo, sulla necessaria revisione che a cento anni dalla fondazione de “La Voce” meriterebbe la tematica o problematica del “localismo” e del “regionalismo” così come rappresentata, pur nella varietà degli accenti e delle prospettive ideologiche, dall’amplessimo ventaglio di interventi apparsi sulla rivista quanto dalla produzione letteraria ed artistica dei suoi principali (o occasionali) collaboratori.

Se è pur vero che Boine ed altri intellettuali vociani erano allora impegnati in una “ricerca etico-letteraria d’un’identità, per così dire, nazionale, ma ciascuna tagliata secondo l’ottica ancora cogente della propria radice locale”, come ebbe a notare Carpi, proponendo dunque il “problema dello stato come problema *della cultura* e insieme *di cultura*”, privilegiando “la cultura rispetto alla politica”⁷, occorre forse oggi chiedersi se il privilegio accordato alla politica rispetto alla cultura nel nostro paese – venuta meno negli anni una solida osmosi fra entrambe- non abbia giocato negli ultimi decenni del Novecento e non giochi ai nostri giorni un ruolo determinante prima nel riaffiorare poi nel consolidarsi di “micro regionalismi” o di rivendicazioni identitarie “localiste” o “regionaliste”, inspiegabili nel contesto di una nazione facente parte dell’Unione Europea, nella

⁵ Giuseppe Prezzolini, *Capitale, regioni, città*, “La Voce”, 30 settembre 1909.

⁶ *Ibid.*

⁷ Umberto Carpi, *op.cit.*, p.13.

quale ancora, dopo cento anni, il dibattito politico e la contrapposizione tra “poli”, schieramenti e partiti fanno propri certo “lessico” o certe terminologie vociane, quali ad esempio “decentramento”, “federalismo”, “identità locale”.

La tematica “localista” al centro de *La crisi degli olivi in Liguria* rendeva perfettamente ascrivibile l’articolo di Boine alla ampia serie di interventi editi all’interno dell’inchiesta; tuttavia nell’*Antologia* della “Voce”, pubblicata nel 1974, Prezzolini stilava un elenco degli articoli allora inviati, a suo giudizio più significativi, privilegiando, di Boine, *Decentramento regionale*⁸.

Nell’elenco, invece, Prezzolini inseriva *I Valdesi nelle valli*⁹ di Piero Jahier , il secondo articolo pubblicato da Jahier sulla “Voce” nel numero del 3 febbraio 1910: laddove si trattava di una lunga prosa che, a differenza di *Decentramento regionale*, era assai più vicina alla natura ed allo stile de *La crisi degli olivi in Liguria*. Sono soprattutto fattori linguistici, formali, di genere, tutti letterari emergenti da *I Valdesi nelle valli* e da *La crisi degli olivi in Liguria* a distanziare le due prose da altri articoli e contributi editi sulla rivista relativi all’inchiesta aperta da Prezzolini nel 1909.

A proposito della “Voce” non va tralasciato che a seguito dell’articolo di Prezzolini sul ministero Giolitti

(edito il 6 aprile 1911) di sostanziale appoggio al programma giolittiano favorevole al suffragio universale, Alessandro Casati aveva sospeso il suo contributo finanziario alla rivista, con una lettera inviata a Prezzolini il 15 aprile 1911 da Milano¹⁰, ove era rientrato da Porto Maurizio dopo aver effettuato una breve e imprevista visita a Boine colpito in quei giorni da una polmonite acuta.

Non è da escludere che della decisione di Casati fosse dunque al corrente Boine, il quale, tuttavia, non intese sospendere la sua collaborazione alla rivista. In risposta ad un commento espresso da Prezzolini- “Bella cosa è far la provincia e quante energie”¹¹ - nella lettera (15 marzo 1911) scritta

⁸ Cfr. Giuseppe Prezzolini, *La Voce 1908-1913. Cronaca, antologia e fortuna di una rivista*, Milano, Rusconi, pp.80-82.

⁹ Lo scritto di Jahier era ripubblicato da Prezzolini nella sezione n.VIII, titolata *Capitale, regioni e città d’Italia*, della su citata *Antologia* del 1974, pp.750-57.

¹⁰ Cfr. *Alessandro Casati a Giuseppe Prezzolini*, 15 aprile 1911, in A.Casati- G.Prezzolini, *Carteggio.II° 1911-1914*, a c. di Dolores Continati, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1990, pp.277-78.

¹¹ *Giuseppe Prezzolini a Giovanni Boine*, 15 marzo 1911, in G. Boine, *Carteggio I, G. Boine- G.Prezzolini*, a c. di Margherita Marchione e S.Eugene Scalia, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1971, p.53.

da Firenze al rientro da Porto Maurizio dove su invito di Boine aveva tenuto una conferenza - Boine così replicava:

Ho parecchie cose da dire sulla provincia, sulle sue possibilità e le sue limitazioni. Un giorno o l'altro ti mando qualcosa.¹²

“Parecchie cose da dire sulla provincia”, dichiarava Boine, alludendo evidentemente non solo alla “storia economica”¹³ di “tutte queste nostre vallate” che andrà delineando ne *La crisi degli olivi in Liguria*, ma a “cose” di più ampia e di più intima portata, a cominciare dalla “storia arida per sé, arida e breve”¹⁴ legata alle vicende della famiglia materna, sulle quali sin “da ragazzo”¹⁵ fantasticava, che si andava ad integrare alle storie legate alle “possibilità” ed alle “limitazioni” della vita di provincia, ed in particolare della “piccola città provinciale”¹⁶ che diverrà protagonista, più che sfondo, de *La città*, la cui stesura risaliva ai primi giorni del gennaio 1912 e che sarà pubblicata nella “Riviera ligure” nel maggio dello stesso anno.

In diverse occasioni Boine, dopo il suo trasferimento a Porto Maurizio, esprimeva ai suoi corrispondenti la volontà di animare la vita culturale della cittadina: “ Sai, comincio ad avere qualche considerazione qui intorno. Me ne rallegro non per me, ma per il bene che ne può venire”- scriveva a Casati nell’aprile 1910- s’io riuscissi non a far colti questi miei paesani, ma come Nietzsche dice, a far che *rispettino* la coltura che è tutto ciò che si può pretendere dalla maggioranza degli uomini, sarebbe già molto”¹⁷.

Nel suo attivismo è possibile tuttavia cogliere il segno di una giovanile inquietudine di transplanté dal vivace ambiente culturale della Milano d’inizio secolo, alla provincia ligure; scriverà nel 1912 in *La città*: “Egli della città grande conosceva il rombo febbrile, l’intensità della febbre, l’eroico,

¹² Giovanni Boine a Giuseppe Prezzolini, 1 aprile 1911, *ivi*, p.54.

¹³ *La crisi degli olivi*, OP83, p.396.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ Giovanni Boine, *La città*; la prosa fu poi raccolta in Id. *Il peccato e altre cose*, Firenze, Libreria della Voce, 1914; ora in OP83, p.421- 434.

¹⁷ Giovanni Boine ad Alessandro Casati, 1 aprile 1910, in G. Boine, *Carteggio III, G.Boine- Amici del “Rinnovamento”*, a c. di Margherita Marchione e S. Eugene Scalia, t.I° 1905-1910, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1977, p.383.

l'infaticato lottare. Nella città grande la lotta è eroica, tutto è eroico, e ciò maschera, ciò trasfigura ogni cosa”¹⁸.

Si confronti il passo estratto dalla prosa – a conferma della sua forte matrice autobiografica- con quanto precedentemente confessato per via epistolare a Casati il 26 marzo 1910:

C'è la febbre in città: il martellamento delle officine, il rotolio dei tram e dei carri, il vocio,
l'agitarsi della folla, non foss'altro che questo che pur è materiale, ti si propaga dentro e ti
dà il senso del moto, il senso della vita. Vivi coi nervi in città¹⁹.

Dall'epistolario di Boine si evince come da tempo, ancor prima di quanto dichiarato a Prezzolini nell'aprile 1911, covassero in nuce le “parecchie cose da dire sulla provincia”, sulla vita della provincia vista anche in posizione antitetica alla vita nella città moderna, “febbrile”, dinamica.

Il ritorno nella provincia ligure, a Porto Maurizio, era stato per il giovane Boine un ritorno traumatico, dettato da ragioni economiche e di salute: la diagnosi della malattia che lo condurrà precocemente alla morte, aveva interrotto progetti (in primo luogo, di vita), culturali, di studio: un approdo, quello a Porto Maurizio, dal quale - non si dimentichi- Boine seguiva e seguirà negli anni a venire e “a distanza” le parallele e vivaci esperienze di maturazione, personale e intellettuale, dei coetanei amici milanesi degli anni del “Rinnovamento” e di quelli raccolti attorno alla “Voce”.

Scrivendo a Stefano Jacini nel febbraio 1910: “Mi è crollato il castello dorato che credevo d'aver costruito con voi e tento di ricostruirmi una piccola casa, umile e salda. Costruirò anche qui sulla sabbia? Ma non ho salute ed ho paura di dover lasciare questo sogno a metà”²⁰.

Negli stessi giorni, così confessava a Casati : “Le letture, i discorsi, i miei studi li vedo ora in rapporto, solo in rapporto alle *cose sode* che faccio, a questo paese a cui voglio bene ed in cui resisterò fin che mi dura la vita”²¹. Nella trama del suo epistolario, in specie con Casati, si accendono indizi illuminanti la sua condizione interiore lungo i primi mesi del 1911.

¹⁸ *La città*, in OP83, p.423.

¹⁹ *Giovanni Boine ad Alessandro Casati*, 26 marzo 1910, in G. Boine, *Carteggio III*, cit., p.379.

²⁰ *Giovanni Boine a Stefano Jacini*, 7-11 febbraio 1910, *ivi*, p.353.

²¹ *Giovanni Boine a Alessandro Casati*, 13 febbraio 1910, *ivi*, p.359.

Lettera dell'11 febbraio : commenti su “letture” letterarie appena terminate: i *Racconti* di Checof, tradotti da Soffici (“in queste novelle non c'è che tristezza rassegnata ed impossibilità fatalistica”), i romanzi di Kipling (“io sono innamorato di Kipling”) e *Per le vie* di Giovanni Verga: “Tutti e due Verga e Kipling parlano di giungla ma io sono per l'indiana. E' troppo terribile l'arte di Verga: ci vuol troppo coraggio a stare con lui [...] Verga dice delle cose ch'io non posso sopportare. Se lui ha ragione, allora andiamocene, allora venga presto, questa notte, la morte, che tanto è inutile”²² .

Ed aggiungeva: “ C'è *Giungla* peggiore di questa Milano del Verga? Nella Jungla c'è più nobiltà: la legge non è un fatto schiacciante, è la tradizione della lotta. Si lotta, si muore e si vince. La legge della vita è vincere: i deboli, i malati se ne vanno”²³ . Commento che *in nuce* già sembra centrato sul tema poi recuperato e ampliato ne *La crisi degli olivi in Liguria*: “Libero scambio, libera lotta; ciò che ha nerbo rimane e ciò che è debole giace. Questa è la Legge”²⁴ .

Lettera del 25 febbraio, seguita ad un incontro con Giovanni Amendola a Genova:

Io sento un gran bisogno di liberarmi da tutto ciò che non è mio, che è eredità o travaso sommariamente accettato; dal cattolicesimo e dall'hegelianismo in quanto non sono succo vivo del mio pensiero; [...] non possiamo partire che da noi stessi”; [...] Ora l'hegelianismo [...] è l'obiettività che invade e annienta la soggettività; [...] l'uomo è, solo contrapponendosi all'obiettività; è svincolandosi dalla obiettività, creando il proprio individuo²⁵ .

E concludeva in questi termini: “ è ricercando la mia individuale, la mia intima e nuda natura e sviluppandola, ch'io vivrò e resterò”.

Lettera del 1° maggio: “sto leggendo Maurras”- alludendo a *L'Avenir de l'Intelligence*- “Maurras pensa ogni valore spirituale in funzione delle istituzioni, unicamente delle istituzioni. Della mia religiosità d'un tempo questo mi rimane, ch'io sento e mi par di sentire delle fonti di valore extrasociali che non oso più chiamar divine e che non so chiarire ma che hanno in me autorità e

²² Giovanni Boine a Alessandro Casati, 11 febbraio 1911, in G. Boine, *Carteggio III*, t.II, 1911-1917, cit., p.573.

²³ *Ibid.*

²⁴ *La crisi degli olivi*, in OP83, p.402.

²⁵ Giovanni Boine ad Alessandro Casati, 25 febbraio 1911, *ivi*, pp.580-81.

potrebbero contrapporsi in un dato momento agli istituti e alle tradizioni”²⁶. Sempre nella stessa missiva, commentava un altro libro letto in quei giorni: “una specie di scoperta è stata per me la *Figlia di Iorio* [...] il primo atto è perfetto [...] Ailgi è vivo ! Questo magismo mistico che qui è pieno ma dappertutto senti aleggiare in D’Annunzio, non foss’altro che nella speciale aura rettorica del suo stile, non è sensualità ed è sincero”²⁷.

Rilevanti appaiono altresì alcune confessioni inviate a Giovanni Amendola dopo l’uscita de *La crisi degli olivi*, il 22 agosto 1911:

Tu mi chiedi a che punto sono in faccende filosofiche. Ma a che punto vuoi che sia? Ho delle tendenze tra sentimentali e concettuali che stan fisse ed ho degli impeti, ho dei bagliori. Ma ad una sistemazione tecnica anche parziale di tutto ciò, ho rinunciato: non ho più tempo, non ho più forze. Io sono un uomo che vive da quattro o cinqu’anni con un intenso bisogno di sistema, col bisogno dell’oggettività saldamente costrutta, col bisogno di uscir dall’io piccolo a viver nell’ampia concretezza della realtà definita. E fuori di me non so uscire. Io scrivo, io penso, ed il mio scrivere, ed il mio pensare è un impeto lirico; è, quando qualcosa dentro mi tormenta, una individuale vibrazione di liricità, non un sistematico costruire, non un porre obiettivo”²⁸.

La “torbida fiacchezza del male fisico”, la “cecità brutta del male fisico, la “cecità soffocante e umiliante del male”²⁹, dichiarava martellante ne *La città*, lo avevano gettato “in una disgregata anormalità”: lo studio, “l’attività del pensiero” si erano ridotti “ad esser di scatti e sussulti”³⁰, come aveva confessato per lettera ad Amendola già nel 1911. Da questa “crisi” (fisica e psicologica) imposta dal male “brutale, irrimediabile, cieco”³¹ scaturiva la conseguente, ma non di ripiego, scelta di esprimere il suo “io piccolo”, scosso dal desiderio di “equilibrio morale e logico” ed insieme

²⁶ Giovanni Boine ad Alessandro Casati, 1 maggio 1911, *ivi*, p.602.

²⁷ *Ivi*, p.603.

²⁸ Giovanni Boine a Giovanni Amendola, 22 agosto 1911, in G. Boine, *Carteggio IV. G. Boine- Amici della “Voce”- Vari*, 1904-1917, a c. di Margherita Marchione e S. Eugene Scalia, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1979, p.246.

²⁹ *La città*, in OP83, p.422.

³⁰ *Ibid.*

³¹ *Ibid.*

travagliato dall'impulso ad un "anarchico arbitrio"³². Ancor prima, nel marzo 1910, aveva scritto a Casati a proposito di un articolo di Barrès su François Mauriac (sulla prima raccolta poetica di Mauriac): "cosa ne dici [...] di questa *immaginazione* che s'indugia un peu craintivement sulle lontane voci d'infanzia *pour trouver au milieu d'elles de la sécurité*? Non è un'enorme scoperta, ma è una cosa vera che ho osservato assai volte in me stesso e non solo per i ricordi d'infanzia: la paura dell'ignoto, mentre una parte di me è baldanzosa ed afferma l'anima oscura che sotto l'anima chiara s'indugia, va lenta, ha desiderio di quiete e di sicurezza"³³.

Paura dell'ignoto, ricerca di sicurezza: oscillanti reazioni tipiche di una crisi di identità, complicata dall'inquieto problematicismo etico-religioso tipicamente boiniano che sotterraneamente alimentano il tessuto argomentativo "socio-economico" de *La crisi degli olivi*; ove la ricerca di un solido appiglio, di sicurezza di valori e di vita è espressa da Boine nella ribadita istanza di valorizzazione della "politica" della Terra- con la T maiuscola, come egli scriveva- conservatrice, tenace, salda, immutabile che si oppone all'ignoto, ovvero alla "politica" del Denaro (anch'esso con la D maiuscola) "quella della fluida, della beffarda, dell'impersonale, dell'internazionale vita del Danaro"³⁴, fluida ovvero transitoria, instabile; ove per "terra" intendeva anche il contesto locale in cui sono infisse le proprie radici identitarie, patrimonio di tradizioni consolidate, familiari e culturali: terra delle "lontane voci d'infanzia", come scriveva a proposito di Mauriac. Sia *I Valdesi nelle valli* di Jahier che la prosa di Boine, si concentravano narrativamente su una realtà locale "periferica", le piemontesi "tre vallate strette"³⁵ della comunità valdese di Jahier; le "sette o otto vallate" liguri di Boine: realtà locali, entrambe, entro le quali l'economia agricola si era sviluppata nei secoli erodendo la terra "più in alto magra, avida e pietrosa, con alcuni grammi campicelli in pendio che si vestono appena di fiori violacei della patata e nutrono scarsamente il grano saraceno dalle spighe avaré"; una "terra che chiede più che non renda e concede solo quello che vuole", scriveva Jahier, "Terra ingrata quindi a questa gente che pure l'ama, come si ama la terra del

³² Ivi, p.423.

³³ Giovanni Boine ad Alessandro Casati, 26 marzo 1910, in G. Boine, *Carteggio III*, t.I, cit., p.378.

³⁴ *La crisi degli olivi*, in OP83, p.404.

³⁵ Piero Jahier, *I Valdesi nelle valli*, cit., p.752

rifugio”. E Boine, a proposito della terra ligure: “Terreno avaro, terreno insufficiente su roccia a strapiombo, terreno che franerebbe a valle e che l’uomo tien su con grand’opera di muraglie e terrazze”³⁶. Terra, in entrambi i casi, spazio simbolo ove si esercita la tenace, rude, concreta, volontaristica azione umana individuale, opposto allo spazio simbolo rappresentato dalle “fluide” e “impersonali” spire della vita del “Danaro” che promette un benessere illusorio e fugace.

La comunità ligure era tradizionalmente animata da un “cieco, ostinato, religioso attaccamento alla terra”³⁷ scriveva Boine; “popolazione agricola” quale “nerbo del piccolo popolo valdese”, aveva rilevato Jahier, aggiungendo: “ La terra non basta alla onesta prolificità dei contadini in un paese che non ha ricchezze di prodotti; essi sono incapaci di industrializzare quella poca produzione che hanno e lanciarla sul mercato delle menzogne commerciali”. Costretti all’emigrazione i Valdesi delle tre valli piemontesi, constatava Jahier, come Boine, del resto, a proposito dei “deboli” (sconfitti) olivicoltori liguri: “anch’essi emigrarono in Francia, i deboli anch’essi emigrano tutt’ora a frotte in Francia. D’inverno, d’estate, a frotte, per le vigne e gli orti del litorale, nelle fattorie, nelle fabbriche della sorella Provenza. A frotte. E poi tornano ed han portato la tisi ed un gruzzolo. E poi rivanno”³⁸.

La comunità valdese – sottolineava Jahier- era stata stravolta dall’avanzare pulsante e implacabile della modernità industriale e dai “valori” del denaro: “intanto l’industrialismo ha invaso le valli: dove le acque chiare cantavano tra i sassi del greto sono state derivate le fiumane fonde, e il fragore del ritrecine ha stupito i salci rossicci delle ripe. [...] La fisionomia sociale delle valli è in pochi anni profondamente mutata, rendendo più evidente il contrasto col vivere patriarcale del buon tempo antico; non pochi Valdesi sono stati presi nell’ingranaggio brutale e hanno trascurato i campi, attirati da quella superstizione economica della gente di campagna per cui il denaro è il solo segno del valore”³⁹.

³⁶ *La crisi degli olivi in Liguria*, in OP83, p.397.

³⁷ *Ivi*, p.407.

³⁸ *Ivi*, p.406.

³⁹ Piero Jahier, *I Valdesi nelle valli*, cit., p.756.

In perfetta simmetria, Boine diagnosticava che la metamorfosi sociale e culturale delle vallate liguri era stata determinata dalle “convulsioni tetaniche dell’impersonale Danaro”, dal “gioco rude del Danaro”, dalla “politica centralista dell’ambiguo Danaro”⁴⁰.

Entrambi, Boine e Jahier, accoglievano l’invito del direttore Prezzolini e confezionavano un “pezzo” volto a sondare ed a descrivere particolarità sociali e condizioni culturali del proprio “microcosmo” identitario, sottoposto ad un processo di trasformazione: per entrambi, l’elaborazione della “risposta” all’inchiesta promossa dalla rivista si basava innanzi tutto sulla scelta di un codice espressivo del tutto individuale ed originale, non certo proteso, in prima istanza, a garantire l’obiettività documentaria al proprio scritto, non imbastito, sulla falsariga di altri articoli apparsi sulla rivista, come saggio storico o storico economico o di costume.

Nel proporre una personale diagnosi sulle condizioni dello spaccato locale di appartenenza, Boine e Jahier consegnavano allo scritto frammenti della storia dell’io come esplicitamente testimoniato dall’incipit delle due prose, narrativamente orchestrati sul tema dell’immediato riproporsi dei ricordi d’infanzia (Jahier: “Domenica: c’è il ronzio della grande campana della chiesa sospeso nell’aria schiarita dalle acquate autunnali. Barba Berthélemy viene a prendermi per condurmi al prêc”) e dell’adolescenza (Boine: “la casa di mio nonno. Casa fra gli ulivi, con vigna e orto”), frammenti di memoria popolati di figure familiari, di ancor vividi dettagli di vita domestica o di quella della natura, della campagna circostante (Jahier: “c’è già in terra qualche riccio con la bocca aperta [...] le scopiglie bianche e lilla vestono il prato raso”; e Boine “ E i grilli a sera! La voce nella brezza, la piangente, l’ondeggiante, la ritmata voce dei grilli ch’io ascoltavo”). Per entrambi, il parlare delle condizioni attuali della propria terra e della propria comunità implicava un immediato e imprescindibile recupero del proprio passato, il riviverlo immutato nell’attimo a scandire l’avvio di un processo di definizione del presente.

Entrambi coinvolti nella ricerca di un punto d’approdo il più possibile stabile ad un’esigenza creativa ed espressiva d’ascendenza letteraria che frattanto si faceva largo nel coltivare interessi

⁴⁰ *La crisi degli ulivi in Liguria*, in OP83, p.404.

d'ordine filosofico o filosofico-religioso (in specie Boine, anche se il primo articolo di Jahier apparso sulla "Voce" nel 1909 dunque diretto antecedente de *I Valdesi nelle valli* era stato *Quel che rimane di Calvino*) investivano lo scritto di implicazioni più intime e personali, legate al tema della "crisi" dell'io, del proprio mondo intellettuale e morale alla ricerca di un punto di stabilità, sulla quale agiva come carburante la contestuale metamorfosi subita dal mondo delle certezze e tradizioni familiari e "locali", ormai appartenenti al passato; laddove la memoria delle "tradizioni" in Jahier ("Oggi il culto si rinnoverà tra i castagni; [...] Il Pastore benedirà il suo gregge") coincideva esplicitamente con quelle religiose (ma questo non è men vero per Boine: "Trasognando sbigottito mentre dentro il rosario che il nonno e le zie dicevano empieva di una sommessa sonorità la casa!"), intese come vita spirituale "ardente", "sanità morale" il cui recupero era tanto più necessario nella temperie della "beffarda incredulità di questi tempi":

"I Valdesi non si sono rinnovati" – constatava Jahier- "anche le monete spirituali più preziose si logorano e si deprezzano coll'uso; quel movimento di affrancazione spirituale che li affermò come popolo, concluse anche il ciclo della loro vita superiore. Quell'amore disinteressato per le cose dello spirito che è uno dei frutti più puri della religiosità si è urtato con delle intelligenze tarde e chiuse; sono rimasti una collettività storica interessante, non un focolare di vita spirituale ardente in mezzo alla beffarda incredulità di questi tempi"⁴¹. Entrambi, Boine e Jahier, consegnavano allo scritto il segno e il senso del personale processo di adattamento, di "conversione" ai cambiamenti della realtà economica, sociale e culturale "locale" rapportati a quelli in corso sul piano nazionale, determinati anche dall'avvento dell'industrialismo e del libero mercato, cambiamenti che mettevano in crisi il sistema di certezze identitarie, crisi cui cercavano di dare risposta attraverso il ricorso alla tradizione culturale e religiosa intesa quest'ultima come vita spirituale, come empito "morale", l'unica linfa in grado di orientare la coscienza del singolo e dell'intera collettività.

"Caro Boine" – scriveva Jahier da Firenze il 3 agosto 1911 ed a proposito de *Di certe pagine mistiche* edito poi nella "Voce" il 17 agosto - "godo tanto nel leggere i suoi scritti, così alti, così

⁴¹ Piero Jahier, *I Valdesi nelle valli*, cit., p. 757.

fermi.[...] Mi fa bene sentire che per lei la religione è stata, è, una cosa terribilmente seria. [...] Vorrei dirle benedicat te omnipo[otens] Deus, vede, mi sfuggiva proprio”⁴².

Boine, in particolare, elaborò *La crisi degli olivi in Liguria* nel clima interiore che ho in parte delineato, di revisione anche dei personali interessi e inclinazioni culturali e filosofiche, determinata anche dal dramma delle sue condizioni di salute : datato dall’autore 28 giugno 1911, lo scritto fu in realtà inviato a Prezzolini per la pubblicazione dalla madre⁴³ di Boinè, essendo egli nuovamente colpito dal riacutizzarsi del male; la stesura, con molta probabilità, può esser fatta risalire alla fine del maggio 1911.

Se egli confessava ad Amendola, il 25 maggio ed a proposito della collaborazione richiestagli per “L’Anima”: “Di scriver filosofia, infatti, non ho voglia”⁴⁴, confidava invece a Casati il 28 maggio : “ Ho voglia anch’io di scrivere”, aggiungendo: “ Per ora leggo. Io non sapevo che Ciccotti, un socialista, la pensasse come noi la pensiamo sul dazio dei grani. Ciccotti è un uomo: dico per il libro sul meridione”⁴⁵. Boinè si riferiva al volume di Ettore Ciccotti, *Sulla questione meridionale*, edito nel 1904, dal quale estrarrà il brano riproposto nell’incipit de *La crisi degli olivi in Liguria*, precedentemente parafrasato nella lettera a Casati in questi termini:

“ Per me essere uomini in economia ed in politica vuol dire non essere schiavi o difensori degli interessi di una classe o di un partito grande o piccolo che esso sia, ma avere presente il complessivo interesse dello stato e della nazione. Io son venuto convincendomi che le idee soreliane sulla lotta di classe, sull’esser completamente borghesi o completamente proletari, sono astrazioni disumane. Gli schemi e lo stridore meccanico del vecchio marxismo sono dei miti che Sorel ha accolto ma che in pratica servono male. La realtà è complessa e se tu tenti di ridurla praticamente a degli schemi, vedi che guai! Ciccotti

⁴² Piero Jahier a Giovanni Boinè, 3 agosto 1911, in G. Boinè, *Carteggio IV*, cit., pp. 242-43.

⁴³ Irene Boinè a Giuseppe Prezzolini, 29 giugno 1911, in G. Boinè, *Carteggio I*, cit., pp.57-58.

⁴⁴ Giovanni Boinè a Giovanni Amendola, 25 maggio 1911, in G. Boinè, *Carteggio IV*, cit., p.236.

⁴⁵ Giovanni Boinè ad Alessandro Casati, 28 maggio 1911, in G. Boinè, *Carteggio III*, t. II, cit., p.612.

difende il dazio sul grano perché proteggere chi detiene le fonti della vita di un paese è necessità per chi ha il governo della cosa pubblica”⁴⁶.

L’elaborazione dello scritto coincise sul piano temporale con una visita di Antonio di Soragna a Porto Maurizio avvenuta antecedentemente al 10 giugno, data in cui -rientrato a Milano- di Soragna inviava a Boine una lettera nella quale gli consigliava di far da tramite con gli “*agitatori*” locali – ovvero “gli ulivicultori liguri” -come preciserà Boine nell’articolo- affinché essi non si rinchiudessero “ nel loro guscio” rischiando “di morirvi come topi”, ritenendo utile e necessario stringere legami con la Confederazione nazionale agraria, “in vista della costituzione futura di un vero partito agrario-conservatore italiano”⁴⁷.

Le ragioni della protesta sollevata dagli olivicoltori, piccoli proprietari in maggioranza, erano delineate ampiamente da Boine ed attribuite ad un decennio di forte crisi della produzione olearia dovuta ad oliveti esausti “di vecchiaia”, corrosi da “parassiti con nomi difficili e barbari che rondon la foglia, che rodono il frutto, che rodono il tronco, e siccità, terribile siccità per anni di seguito”⁴⁸ ; laddove il dato oggettivo relativo all’origine della “crisi” era esplicitato da Boine attraverso una vivida anafora a render calzante il processo di erosione interna non solo dell’economia locale quant’anche dello stesso simbolo - l’olivo- gravido di significati morali e ideali in quanto simbolo di una “razza sicura”, simbolo di una tradizione tramandata tenacemente da padre in figlio:

“qui ogni generazione visse degli sforzi della generazione passata e lavorò per la generazione veniente; qui ogni generazione fece il sacrificio di sé stessa alla generazione veniente. E ciò che passa fu sdegnato, ciò che godi nell’anno, ciò che ogni anno rimuti, ciò che semini in autunno e raccogli sicuro in estate fu qui alteramente sdegnato ed il figlio volle emulare il padre in opere che restassero. Ulivi, uliveti che pianti e durano millenni;

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ *Antonio di Soragna a Giovanni Boine*, 10 giugno 1911, in G. Boine, *Carteggio III*, t. II, cit., p.613.

⁴⁸ *La crisi degli olivi in Liguria*, in OP83, p. 399.

ulivi, uliveti dappertutto ! Il prato diventò uliveto, il campo uliveto, la vigna uliveto, il bosco in alto faticosamente dolorosamente, tenacissimamente uliveto”⁴⁹.

A conferma che la “crisi degli ulivi” era intesa da Boine come concreta metafora della crisi ideologica allora in atto, che investiva il microcosmo locale ma quale frammento di un’intera nazione, crisi collettiva quant’anche dolorosamente personale, Boine introduceva – e non a caso, in corsivo- un altro termine ad alta valenza metaforica, “*Siccità*”, e dopo aver incuneato nella parentetica il particolare dell’umile, e tradizionale, devozione sottesa alla “sicura religione della razza” : “(La tristezza delle confraternite, a file lunghe e lente in saio e cappuccio, giù nelle vallate per le strade arse di sole al mare, giù da tutti i paesi in processione a piangere coi cristi innanzi ed i gonfaloni, il miserere per l’acqua, a piangere in mille nella chiesa del Calvario, nella chiesa, in alto fra i cipressi, del Calvario!)”⁵⁰. All’inverso, egli notava, “gli uliveti di Puglia e di Calabria, gli uliveti di Grecia, di Turchia, di Africa, di Spagna, fan olio a cateratte. Olio denso, olio grasso, olio torbido, od olio aspro e verde”, olio che veniva ad esser “importato” in Liguria e commercializzato, anche all’estero (“in America ed in Germania”), “coll’etichetta di qui: di qui o di Lucca o di Nizza”.

Ed ancora la sua diagnosi si complicava di urgenti e non eludibili agganci alla storia dell’io, al proprio vissuto (“ Oh il morbido olio dei nostri frantoi quand’io era ragazzo: olio chiaro, olio dolcissimo, olio vellutato al palato; olio limpido, olio d’oro”⁵¹), dai quali scaturiva netto il contrasto tra passato e presente, concretato dalle antitetiche caratteristiche dell’olio un tempo ricavato dalla sana e dura operosità del “povero” che “si curvava ogni giorno sulla terra arsiccia [...] e l’avviluppava della sua anima schietta” e quello commercializzato assecondando la “volpina” legge “ del più forte”, del “Danaro”, e dunque olio “denso”, “grasso”, “torbido”, “aspro e verde” rispetto al “morbido”, “chiaro”, “dolcissimo”, “vellutato”, “limpido”, “d’oro” olio del passato.

⁴⁹ *Ivi*, p.398.

⁵⁰ *Ivi*, p.399.

⁵¹ *Ivi*, p.400.

Attento, come dichiarava, nel tratteggiare la storia delle “vicende locali del mio paese” più “all’inevitabile nudo e sicuro” che al “particolare astratto”, egli andava isolando frammenti di vita reale, ben concreta, trasformati in simboli cui attribuiva un alto valore rappresentativo della metamorfosi in atto; è il caso, ad esempio, del segmento relativo alla descrizione di due ambienti tipicamente locali- i frantoi da un lato e i magazzini dei “negozianti al mare” dall’altro- spazi simbolici antitetici (i frantoi in vallata “son chiusi in gran parte”; i magazzini dei “negozianti al mare, le giarre, i pozzi, i truogoli dei negozianti al mare, son pieni, con colmi [...] sono spalancati”) e come tali resi attraverso una prosa intessuta per accumulazioni aggettivali (“botti capaci [...] botti fasciate di treccia di paglia [...] botti imbiaccate e sudanti, botti rigonfie, botti di olio, botti da olio non nostro che ha nome di nostro”), orchestrata assecondando il ritmo concatenato e insieme altalenante della legge delle “cose del mondo” (“ si vuotano e si colmano, si colmano e si vuotano”) sino alla descrizione dell’intenso lavoro nel porto, elaborata in schegge correlate in polisindeto (“E carri e botti e grue e facchini rubesti, e i doks sul porto, ed in porto le navi ed al porto le calate di pietre squadrate”), chiusa da quell’immagine intensa delle “pietre squadrate” del porto che “ Son unte, odorano, fumano d’olio, grondano l’olio. E denaro e denaro”⁵².

La “crisi” di produzione aveva certamente inciso sul processo di metamorfosi del tessuto economico e sociale delle “sette od otto vallate coltivate ad olivi in Italia, in Liguria, in un angolo della Liguria, in un bel angolo di Liguria dove c’è il mare Alassio, Sanremo, e Bordighera a delizia di tutti i felici del mondo”⁵³: laddove Boine, specificando “in Italia, in Liguria”, collegava strettamente il problema “locale” al tessuto nazionale, rimarcando che l’economia prevalentemente e tradizionalmente agricola della regione si era via via trasformata in economia “commerciale”, cioè legata non già alla produzione ma alla commercializzazione dell’olio.

Altro elemento o motivo di protesta degli olivicoltori, quello fiscale: a fronte di rendite e ricavi in forte calo, lo stato - Boine operava un’ attenta distinzione fra Stato e Nazione- non diminuiva

⁵² *Ivi*, p.400.

⁵³ *Ivi*, p.399.

l'obbligo fiscale per gli agricoltori. Tastando i sintomi più evidenti della "crisi", Boine – seguendo i consigli di Antonio di Soragna- chiudeva l'articolo auspicando la creazione di un partito agrario "vero". Dall'attualità, o dal problema attuale e insieme locale, la riflessione di Boine si concentrava su quelle che definiva "le basi della politica in un paese, le basi della politica e della vita in un paese come il nostro": il denaro e la terra. C'è in particolare un passo che merita di essere citato, ove Boine pone con irruenza un interrogativo a significare la sua piena consapevolezza della distinzione allora viva tra le condizioni di sviluppo, economiche e sociali della nazione Inghilterra, fulcro dell'economia liberista, e quelle della nazione Italia: "può essa dunque, l'Italia, far da Inghilterra; è dunque essa d'un tratto diventata così forte, così ricca, così opulenta di produzione e di possesso da sostenere concorrenza liberamente come se fosse la stessa Inghilterra ?".

Registrando questa distinzione relativamente allo snodo problematico del libero scambio o dell'economia liberista, Boine implicitamente centrava il cuore, il nucleo problematico delle questioni politico-economiche che investivano l'Italia di quegli anni, combattuta tra le spinte imperialiste diffuse in Europa e la ricerca di un difficile equilibrio interno sul piano istituzionale, politico e sociale. La rivendicazione della centralità dell'agricoltura nell'economia italiana, inoltre, teneva conto del limitato ruolo dell'industria a livello nazionale (e ancor più, "locale"), soprattutto alla luce del profondo squilibrio esistente tra nord e sud della penisola.

Dunque, a mio avviso, per denaro come base della politica e della vita in un paese come "il nostro" – ove l'altra base era la politica della terra- Boine non intendeva certo alludere al capitalismo, all'industrialismo, all'imperialismo delle economie più avanzate in Europa, terreno naturale di lotte di classe. Piuttosto egli intendeva la "ricchezza di commercianti al mare", cioè un' aspetto delle "vicende locali del mio paese ch'io più volte ed a lungo pensai di narrare" , un particolare movimento dell' "altalena curiosa a base economica" sulla quale "mi parve da ultimo che ogni nostra vicenda si movesse da secoli", cioè "un passaggio lento e ritmico dal latifondo alla piccola proprietà e dalla piccola proprietà al latifondo incessantemente, fatalmente, ripetutamente dal duecento quando i benedettini erano padroni delle nostre vallate, ai giorni nostri in cui i piccoli

proprietari vendono per fame e qualche grosso commerciante della città ad un quinto del prezzo, compra e s'avanza e si stende dalla marina al monte”⁵⁴.

La “legge” del denaro – contestata da Boine- era quella del “popolo del mare che impingua, la tribù dei commercianti che arricchisce sicura, che se c'è qui carestia compra a Bari, e se a Bari non può, in Ispagna, e se in nessun luogo non può, se in tutti i luoghi c'è carestia, chiude le sue giarre ed i suoi pozzi e sogghigna ed aspetta (e vengono allora da ogni parte, questuanti come le vergini folli, avidi, arsi, ed i pozzi cautamente, avaramente concedono il loro tesoro lucente e fluente e si riempiono, gonfie, coll'oro)”⁵⁵.

Dal microcosmo di Portomaurizio, Boine registrava il progressivo incalzare di un ceto emergente che non era certo quello legato a “rapporti di produzione tipicamente capitalistici”⁵⁶, ovvero tipici di una forte ed aggressiva economia industriale, fisiologico terreno di nascita delle lotte operaie: si trattava, invece, di una piccola borghesia in ascesa (“certi borghesi della tribù del commercio”⁵⁷) ostili o disinteressati alla “politica” (alla “vita”) della “Terra”, borghesia rappresentata dal “ricco della città, il ricco per commercio”⁵⁸, alla quale “i socialisti, popolo di cittadini, popolo tumultuario di città macchinose e fumose”⁵⁹ finivano per offrire appoggio considerando “gli olivicoltori di qui sotto la specie di *lavoratori a cottimo*” e battendosi sostanzialmente per la riduzione dei dazi e l'aumento delle imposte terriere, misure che avrebbero aggravato le condizioni già complesse dei piccoli proprietari degli oliveti.

Altrettanto in ascesa (nell' “inchiesta” a suo tempo stilata da Jahier) era la “borghesia dirigente che si è elevata sulla popolazione rurale”, la “classe più alta tra i Valdesi ed anche la meno simpatica” a proposito della quale Jahier si chiedeva: “ Non c'è qualche segno di tradimento in questa classe che è giunta alle lauree, alla placida vita di consumo degli stipendiati e non ha avuto né abbastanza intelligenza per comprendere che l'avvenire dei Valdesi [...] era lì nelle valli, né abbastanza energia

⁵⁴ *Ivi*, p.401.

⁵⁵ *Ivi*, p.402.

⁵⁶ Umberto Carpi, *op.cit.*, p.127.

⁵⁷ *La crisi degli olivi in Liguria*, in OP83, p.411.

⁵⁸ *Ivi*, p.401.

⁵⁹ *Ivi*, p.411.

per impadronirsi dei mezzi di produzione, di quelle poche forze naturali, e sfruttarle in solidarietà col suo popolo informandole a quegli ideali che pure potrebbero avere così larga e bella efficacia sociale?”⁶⁰.

Analogo cedimento di “idealità”, Boine registrava nella “tribù dei commercianti che arricchisce sicura”, nell’ “anima avida e vagula dei servi del Danaro”, la piccola borghesia “commerciale” di città arricchitasi con le “miserie degli agricoltori”, quella classe della “piccola società provinciale”⁶¹, successivamente descritta ne *La città* (di provincia) in questi termini: “animali di carne così e così fatti, non riflessi caldi, non generatori vivi di idee. Qui gli uomini sono piccoli animali voraci, con piccoli bisogni, con piccolo orizzonte, animali ingordi con ciascuno una tana e venti metri intorno di prato su cui dar astutamente la caccia ai lombrichi” e “Uomini ridotti ai loro corpi ed ai comodi dei loro corpi. Vita rotolante giù sulle due, sulle tre elementari necessità della carne senza che nessuna spirituale vibrazione la sollevasse più”⁶².

Un passo ove Boine esprimeva la personale “distanza”, la sua “alterità” di intellettuale, di giovane “colto”, a suo modo e con le sue forze impegnato in un processo di rinnovamento culturale e ideale, pur non privo di inquiete lacerazioni.

Attenta al particolare, al dettaglio anche minuto fatto di cifre statistiche, relative ad esempio alle imposte terriere, la storia d’attualità, della crisi agraria in Liguria si complicava di un “pullulare, un gorgogliare vasto di cose”⁶³ - scriverà in *Gli Umiliati* a proposito del metodo storico di Gioacchino Volpe, del quale era stato allievo- delineando una storia “in cui il fatto (gli uomini, l’avvenimento) scompare in una marea ampia di vita (economica, religiosa, civile)”; la vita e la storia, notava ancora nella recensione a *Gli Umiliati*, “vogliono essere abbracciate in tutta l’ampiezza loro, nella loro complessità, nella loro estensione”⁶⁴. Così dunque l’andamento complessivo, altalenante, della

⁶⁰ Piero Jahier, *I Valdesi nelle valli*, cit., p.755

⁶¹ *La città*, in OP83, p.421.

⁶² *Ivi*, p.424.

⁶³ Giovanni Boine, *Gli Umiliati*; la recensione di Boine, scritta nel dicembre 1911, al volume di Luigi Zanoni, *Gli Umiliati nei loro rapporti con l’eresia, l’industria ed i comuni nei secc. XII e XIII*, Milano, Hoepli, 1911 è ora in OP83, pp. 414-20.

⁶⁴ *Ivi*, p.415.

“storia” della crisi agraria in Liguria rifletteva quell’istanza boiniana di non procedere per “nette definizioni” e secondo “tracciati geometrici”⁶⁵ ma di rendere invero “il senso del molto di confuso, del molto d’imprecisabile che s’agita nella vita”.

Notava ancora: “Ogni secolo –non solo i medievali- è ricco, molteplice di germi e di larve, va innanzi circondato di buio”: così la “storia” era da Boine intesa come “storia molto complessa del torbido e torpido processo umano” che “è un sistema di leggi, con direzione, con bussole precise e fisse” e deve dunque “esser d’idee e non di dati morti e d’idilli. Bisogna che il pensiero la imbeva”, concludeva, “pensiero vivo, pensiero scoppiettante e vivo”⁶⁶.

La crisi della tradizionale identità culturale e socio-economica “locale” era analizzata da Boine come un fenomeno destinato ad estendersi su scala nazionale, quale particolare di una generalità: nel dicembre 1911 così scriveva ne *Gli Umiliati*: “La storia degli umiliati dal punto di vista economico-sociale è in conclusione la storia della rivoluzione sociale-economica di tutto quanto il duecento. Il loro particolare, è particolare di una generalità”. Al tempo medesimo l’intervento boiniano integrandosi nel tessuto dialettico della “Voce” ad altre analoghe diagnosi provenienti da ogni angolo d’Italia, testimoniava che la “crisi” investiva ancor più la giovane generazione intellettuale, intesa anch’essa come particolare di una generalità, sulla quale pesavano i problemi aperti entro il contesto istituzionale, socioeconomico, politico e culturale del tempo. Si trattava certo di una “crisi” di natura ideologica, ma non solo, non esclusivamente ideologica: essa, se mai, si integrava a crisi, a problematiche più intime, vissute allora da Boine, sempre più proteso verso la libera espressione del suo mondo interiore.

Richiamo l’attenzione su un significativo antecedente dello scritto di Boine, cioè *Sul Secchieta c’è la neve* di Slataper (apparso sulla “Voce” il 3 marzo 1910) recuperando tuttavia un solo suggestivo frammento dal testo, ovvero il titolo dell’articolo in stesura, interrotta per correre, “ghette ai piedi” sul Secchieta: “Lo sviluppo d’un’anima a Trieste”.

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ *Ivi*, p.416.

Sviluppo d'un'anima a Trieste, sviluppo d'un'anima a Porto Maurizio: anima giovanile e inquieta, quella di Slataper tanto quanto quella di Boine, il quale appunto andava enucleando e tastando i segni, le ferite, le dicotomie acerbe quanto esacerbate della sua anima, della sua personalità, psicologica e intellettuale, in formazione. Analisi che, sul piano psicologico, comportava anche il confronto con l'altro da sé, con altri amici e coetanei, l'esuberante amico Antonio di Soragna, ad esempio : “non è un uomo perfetto, Soragna?”- scriveva a Casati dopo la visita avvenuta lungo la gestazione de *La crisi degli olivi Liguria*:

E' un uomo completo. E' bello e robusto di corpo. Va in motocicletta e viaggia in Oriente sui cammelli. Porta alla cintola una terribile pistola e la sa maneggiare.[...] E poi sa l'ebraico e non so quant'altre diavolerie archeologiche da sbalordire. Ha letto Bergson e ci ragiona su. E ragiona fermo, lucido, spiccio e freddo (superlativa qualità). Ed ha la volontà a posto. E fa ciò che gli pare, liberamente: e ciò che gli pare è sempre cosa umanamente diritta e sana. E' un uomo e va per la sua strada, rapido. Tutto questo ha colpito da immemorabile tempo la mia ingenuità sentimentale ed io sto dinnanzi a lui un poco infantilmente in adorazione. Come per un eroe.⁶⁷.

Ma sotto la scorza dell' “eroe” aveva anche colto sentimentalismo e romanticismo: alla partenza del di Soragna, Boine confessava a Casati che nel suo cervello fermentava “un acre, terribile desiderio di vivere”, desiderio destinato a cozzare con la realtà della sua malattia e della sua condizione interiore.

Nello stesso tempo, egli iniziava a prender le distanze, nel confrontarsi con l'altro da sé, anche dall'uomo “convertito” al Codice (ovvero alla norma stabile e protettiva dell'interesse individuale, quanto ad una religiosità tutta esteriore), ormai rinunciatario verso “utopie” e verso “rivoluzioni” (intese come trasgressioni all'ordine), che non rinnega l'uomo ma evita che da esso sia turbato, e che dunque “può col codice legittimamente vivere, ha diritto a vivere il suo cantuccio”, senza lacerazioni, senza rimorsi, senza turbamenti interiori, che si adegua dunque al “codice” e ai suoi

⁶⁷ Giovanni Boine ad Alessandro Casati, 11 giugno 1911, in G.Boine, *Carteggio III*, t. II, cit., p.615.

dettati: “farò regolarmente le genuflessioni, reciterò con scrupolo i salmi prescritti nel vigente codice degli uomini ed avendo con me il mio codice, la giustificazione di un codice vidimato e bollato, ecco io vivrò tranquillo”⁶⁸, scriveva polemicamente in *Conversione al Codice*, pubblicato nel settembre 1912 sulla “Riviera ligure”.

E’ uno scritto, quest’ultimo, il cui inquieto senso merita di essere ricondotto, ancora una volta, a frammenti del dialogo a distanza intessuto con Casati, autentico “altro da sé” di Boine, in particolare al lungo brano interno alla lettera del 24 ottobre 1911, nel quale Boine analizzava e descriveva la sua condizione interiore, non a caso comparandola – ma al fine di segnarne la differenza- a quella dell’ “uomo provinciale” che vive quietamente nel suo “cantuccio”:

sarei contento di poter continuare così con questa pacifica veste di uomo provinciale che par vivere appena, lentissimamente, tenendo gli orari. Perché in verità io non sono un provinciale. Un provinciale quasi non s’accorge, quasi non s’addolora di morire, così è lenta ed elementare l’anima sua. Il provinciale non governa il suo tempo, è condotto dal tempo. Pian piano dall’Eritrea è condotto a Tripoli, dalle guerre laggiù è condotto alle guerre qui innanzi, come se fosse lì per vederle, poi pian piano quando gli è nato un figliolo e gli ha insegnato il negozio, il tempo lo conduce anche alla morte che non meraviglia nessuno⁶⁹.

La provincia e la vita “pacifica” ed “elementare” dell’uomo di provincia rappresentavano per Boine un impossibile approdo (“tutto è in sussulto dentro di me. La morte non è pacifica, è tetanica per me”, aggiungeva nella lettera a Casati) come del resto allora impraticabile era per lui l’approdo a quella “compostezza” intellettuale (e di vita privata: già egli aveva intessuto la sua relazione con Maria Gorlero), compostezza e sistematicità (su entrambi i fronti, quello intellettuale e quello privato) evidentemente suggerite – se non implicitamente richiestegli- da Casati, al quale confessava:

⁶⁸ Giovanni Boine, *Conversione al Codice*, in “La Riviera Ligure”, dicembre 1912; ora in OP83, pp.486-87.

⁶⁹ Giovanni Boine ad Alessandro Casati, 24 ottobre 1911, in G. Boine, *Carteggio III*, t. II., p.642.

Perché, tu che mi hai dato il gusto delle cose quadre dove il sentimento non entra, il gusto del sistema e delle compostezza, non m’hai tolto di dentro del tutto, questo spavento, questo senso del sacro, questo sbigottimento del nuovo ch’io voglio nascondere e che mi angoscia? Io faccio ogni sforzo verso la compostezza (dico intellettuale) ma vi è qualcosa in me che senza posa la rompe. Ed un po’ spaurito mi chiedo se è così per me solo o *dev’esser* così. Gli uomini che hanno ordinato il loro mondo io li venero: anche se del loro mondo vedo le crepe, io li venero. Perché è enorme fatica ordinare, è dolorosa fatica pensare. Pensare non è disporre delle proposizioni secondo un ritmo, secondo lo schema tripartito del sillogismo, pensare è realmente dar forma a questo doloroso caos del mondo, a questo mio dolorare continuo ⁷⁰.

Ordine e caos, ricerca di una misurata compostezza intellettuale e urgenza dell’esprimere il travaglio interiore: dicotomie boiniane che trovavano un’immediata e concreta rispondenza nelle impennate della scrittura epistolare e nelle forme della scrittura del saggio, delle prose.

Non si sottovaluti, infatti, un dato documentale relativo alla genesi de *La crisi degli olivi*, che segue di qualche mese il termine della gestazione della *Prefazione* al *Monologo di Sant’Anselmo*, inviata il 16 gennaio 1911 a Papini e edito sulla “Voce” il 23 marzo con il titolo *La ferita non chiusa*: ma, al tempo stesso, la genesi de *La crisi degli olivi* precede di poco quella de *Di certe pagine mistiche*, recensione al libro di novelle di Tommaso Gallarati Scotti che nella lettera a Casati del 5 luglio Boine dichiarava di aver ricevuto e letto; tant’è che Boine il 29 luglio inviava a Prezzolini il manoscritto dell’articolo di polemico commento non solo al volume di Scotti quant’anche, e forse soprattutto, alla positiva recensione edita sulla “Voce” di Romolo Murri, intitolata *Pagine mistiche*.

Lo scritto di Boine, apparso nel numero del 17 agosto, rappresentava il recupero memoriale e insieme la difesa della trascorsa esperienza modernista vissuta ai tempi del “Rinnovamento”; difesa in quanto Boine distingueva la posizione assunta da Casati, e da lui condivisa, di accettazione della scomunica, rispetto a quella di Gallarati Scotti, di Fogazzaro “e compagni”. Come del resto

⁷⁰ *Ivi*, p.643.

polemicamente operava dei distinguo rispetto alla effettiva consistenza della matrice religiosa della narrativa di Fogazzaro, a suo avviso improntata ad una “delicata (slombata) religiosità”. Ma *Di certe pagine mistiche* è da intendersi soprattutto quale giudizio critico che informavo lo scarto verso la ricerca di un approdo alternativo, oppositivo di una personale esperienza di ricerca espressiva. Tant’è che il giudizio inviato a Casati, nella lettera del 5 luglio 1911, a proposito delle novelle di Gallarati Scotti:

Tenuità di sentimenti e tenuità di forme. Niente scatta qui, niente grida, niente ha nervi. Cose tenui, lisce, lontane dalla vita un poco nel sogno, un poco nella leggenda. Cose belle. Di quelle che non ti turbano, di quelle che scivolano, che non fan rumore. Cose anemiche. [...] L’ultima novella è novella di amori. C’è anche qui qualcosa di sognante, qualcosa di leggendario, di diffuso, questo qualcosa che sa di eco tra melanconico e sperduto⁷¹

si integrava subito – e per stabilire una contrapposizione- al commento ricavato dalla lettura del *Piacere* :

Ma io preferisco per mio conto, a questi, gli amori del Piacere [...] dal terzo capitolo, mi pare, da quando Sperelli fotte a palazzo Barberini Elena Muti, a tutta la convalescenza giù, in quella villa al mare, è un bellissimo libro. Senti l’impeto. L’autore scrive di corsa. Le cose, le cose vere scorrono in lui, lo portano. Non ci sono intoppi, e c’è un reale fluire. Senti un po’ l’abilità di chi sa scrivere per mestiere. Senti che il mondo dell’autore è troppo il lucido mondo delle cose descrivibili e colorate al sole, nient’affatto il mondo della psiche e dei pensieri, nient’affatto il mio mondo⁷².

Nel commento epistolare, Boine definiva le coordinate teorico-estetiche della sua stessa scrittura in prosa, perché era appunto “il mio mondo”, della psiche e dei pensieri (e non certo “anemico”) che Boine in quei mesi andava tentando di esprimere e rappresentare nel suo stile a scatti, a grida, nervoso, passando da *La ferita non chiusa*, a *La crisi degli olivi in Liguria*, a *Di certe pagine mistiche*, elaborando nel gennaio 1912 *La città* e, nella primavera del 1912, il decisivo *Conversione*

⁷¹ Giovanni Boine ad Alessandro Casati, 5 luglio 1911, in G. Boine, *Carteggio III*, t. II, p.620.

⁷² *Ibid.*

al Codice. Scriveva, ancora a Casati, il 1° settembre dell'11: "Sono un uomo dibattuto: ma sono anche un uomo che avendo grandissimo bisogno di sistema, di obiettività, non riesce ad uscir fuori dal suo io variamente e liricamente vibrante. Tutto ciò, Casati, mi umilia. Io non costrurrò qualcosa di esterno a me che rimanga: esprimerò con passione e con veemenza il mio dolore e la mia gioia, ma non uscirò fuor di me stesso nel mondo concreto"⁷³. Dichiarazione, anche questa, di poetica, esplicitata con maggiore chiarezza in *Un ignoto*, pubblicato sulla "Voce" il 18 febbraio 1912, nel quale ribadiva e argomentava il suo rifiuto verso la narrativa naturalista, ma soprattutto verso la produzione dei romanzetti di consumo.

Ecco dunque il segno della "ferita non chiusa" se pur dal punto di vista estetico ed espressivo, l'antitesi affrontata lungo la stesura de *La crisi degli olivi in Liguria*, elaborata oscillando fra l'urgenza di dar forma al "mio mondo della psiche e dei pensieri" ma non certo secondo lo "schema tripartito del sillogismo" se il mondo dei pensieri era pregno del "doloroso caos del mondo" (ed ancor più se "il mio mondo" era "questo mio dolorare continuo"⁷⁴) e l'urgenza di descrivere un "mondo" di fatti e avvenimenti concreti, di "cose" locali strettamente intrecciate a vicende personali.

Non casuale, in definitiva, appare la variante impressa al titolo dello scritto all'altezza della redazione definitiva allorché dal più generico e "tecnico" *Crisi agraria in Liguria* dell'abbozzo si concentrava nel metonimico *La crisi degli olivi in Liguria*, laddove introduceva quel simbolo-olivi-quasi con funzioni di correlativo oggettivo.

Concentro, infine, l'analisi sulla prima sezione della prosa, di taglio autobiografico e memoriale, scaturita dalla "ferita" imposta dalla vendita della casa del nonno ("Ed ora vendon la casa"), vicenda emblema della "storia economica" della sua famiglia, passata dal benessere alle "tristezze, strettezze, agonia" a causa del progressivo tracollo della produzione olearia.

⁷³ Giovanni Boine ad Alessandro Casati, 1 settembre 1911, in G. Boine, *Carteggio III*, t. II, p.632.

⁷⁴ Giovanni Boine ad Alessandro Casati, 24 ottobre 1911, *ivi*, p.643.

La sequenza si complicava subito di una parentetica che racchiudeva l'improvvisa riemersione di frammenti del proprio vissuto "(oh i meriggi di quand'ero ragazzo e seccavano sul parapetto al sole, i fichi neri, bianchi, carnosì, polposi, gravemente odoranti e goccianti di miele gommoso)": oggettivazione della "storia" dell'io, attuata attraverso il ricorso ad un codice lirico di scrittura; ma la storia familiare, *in nuce*, avrebbe la possibilità essendo "pur storia non mia a guardarla fino in fondo, storia di molti", dunque oggettiva e collettiva, di trasformarsi in un romanzo ("mi pare di farne un romanzo", notava lo stesso Boine), "romanzo" del quale tracciava una sintetica sinossi, romanzo a sfondo e a tema sociale, una *tranche de vie* provinciale.

Una possibilità di sviluppo e ordinamento narrativo subito accantonata da Boine, già allora evidentemente teso alla contestazione dello "schema del romanzo antico di millenni" allo "schema della narrazione ordinata in terza persona"⁷⁵, come dichiarerà di lì a breve in *Un ignoto*. La "storia arida per sé, arida e breve"⁷⁶, come definita da Boine, della decadenza di una famiglia, storia familiare e locale ma pur sempre "dramma" non poteva dal suo punto di vista "logorarsi" a idillio, riducendo cioè "personaggi e vicende" a convenzioni. Nell'elaborazione de *La crisi degli olivi*, primo frammento di una storia legata alle "tante cose da dire sulla provincia", Boine si opponeva alla "costrizione meccanica"⁷⁷ del romanzo e sceglieva la strada del racconto in prima persona del processo tutto soggettivo di "conversione" al mondo, allora in atto, dolente conversione alla legge delle "cose del mondo"- egli scriveva- che "è la lotta; e il forte vince e il debole giace"; "Libero scambio, libera lotta; ciò che ha nerbo rimane e ciò che è debole giace. Questa è la Legge".

Ove Boine non alludeva esclusivamente a concetti di natura economica, ma anche e soprattutto alla debolezza e fragilità della sua condizione interiore ed umana: "non vi è altra realtà che quella ch'io creo"-scriveva a Casati nel giugno 1911- "Ed io non amo che questa realtà: non posso amarne nessun'altra. Io amo il *Presente*. Ora il Presente mi sfugge. Ed io morirò fra poco. Non è edonismo. Il presente è per me pregno del dolore passato: vedo in esso il peccato d'Adamo, vedo in esso il

⁷⁵ Giovanni Boine, *Un ignoto*, in "La Voce", 8 febbraio 1912, poi riedito in G. Boine, *Carteggio I*, cit., p.155.

⁷⁶ *La crisi degli olivi in Liguria*, in OP83, p.396.

⁷⁷ Giovanni Boine, *Un ignoto*, cit., p.155.

dovere e vedo la socialità: non è il presente di Epicuro. Ma è egualmente un Presente che sfugge e che ha ai confini la morte”⁷⁸.

Si accosti questa confessione epistolare ad un passo convulso e martellante de *La crisi degli olivi*: l’anima religiosa, scriveva Boine- “sente oltre la sventura dell’oggi, oltre la mutevolezza dell’oggi, al di là dell’oggi mutevole e sventurato la realtà sicura del sempre”⁷⁹. L’uomo religioso sente al di là dell’oggi (del presente) opera come se si sentisse al di là dell’oggi, del presente, precisava ancora. In questo passo della prosa, Boine confessava il suo smarrimento di fronte ad un Presente “che ha ai confini la morte” e il segno della sua inquietudine religiosa, l’ impossibilità di sentirsi saldamente ancorato alla “saldezza del sempre”. E dunque la sua paura dell’ignoto.

Lungo la stesura de *La crisi degli olivi*, egli effettuava la scelta di esprimere la propria condizione interiore, effettuava un’ opzione verso un autobiografismo integrale, fatto dell’intreccio, del groviglio, di “vita” e di “cose” di dissidi e di conflitti, di elegia e di pensiero: autobiografismo inteso non quale “ripensamento “ e “giudizio conclusivo” della propria vita, della “cronistoria vissuta”, ma espressione diretta, simultanea e libera, “travasamento totale della mia libera vita”, come affermerà in *Un ignoto*, vita che “è amalgama, è pienezza aggrovigliata e commossa di pensiero e d’immagine”⁸⁰. Come amalgama e groviglio risulterà essere la prosa che dietro il tema della “crisi degli olivi”, affrontava in realtà il tema della “sua” dolente crisi esistenziale.

Elemento dinamico, motore interno allo scritto , questo, evidentemente non sfuggito all’amico Casati, il quale, come si deduce dalle repliche epistolari di Boine , aveva evidentemente contestato (come Amendola, del resto) la presenza, nella prosa, di troppo marcati richiami al sentimentalismo ed allo stile di Péguy “che ti torno a dire conosco assai meno di quel che tu creda”⁸¹, replicava Boine nel gennaio del 1912.

⁷⁸ Giovanni Boine ad Alessandro Casati, 11 giugno 1911, in G. Boine, *Carteggio III*, t. II, cit., p.616.

⁷⁹ *La crisi degli olivi in Liguria*, in OP83, p. 407.

⁸⁰ Giovanni Boine, *Un ignoto*, cit., p. 153.

⁸¹ Giovanni Boine ad Alessandro Casati, 16 gennaio 1912, in G. Boine, *Carteggio III*, t. II, cit.,p.668.

Ed in più Casati aveva evidentemente richiamato Boine ad impegnarsi verso l'approdo ad una "prosa composta": "ma perché diamine io debbo esser composto?"- replicava nuovamente Boine nel marzo dello stesso anno:

C'è disordine nelle mie idee? Non si capiscono? Sono mal dette? Dimmi dove, che è cosa possibile e ti darò ragione e mi correggerò. Ma scrivermi come tu mi scrivi, perché io non uso ritmi-clichés e frasi-clichés e andamenti generali regolati - clichés, questo non è buono. Uso i ritmi e le frasi e le sottolineazioni ed i gonfiamenti e gli strascicamenti composti od incomposti che nella mia particolare immaginazione fanno, riecheggiando, le idee. [...] Lascia per me l'immaginazione e il ritmo che è la soggettività, quel tanto che è permesso di soggettività, e che è il segno ch'io ho fatto mio⁸².

La sua tensione espressive tentava di consolidarsi, di trovare una forma del tutto originale: ricerca che egli difendeva anche e soprattutto di fronte alle contestazioni di Casati, quest'ultime vera origine dello scarto dal quale nasceva *Un ignoto*.

Contestazioni, infatti, delle quali Boine comprendeva la reale essenza, la concreta natura, in quanto era conscio del fatto che Casati aveva perfettamente colto, nel dibattersi della forma, il dibattersi nel profondo di un'anima e di una personalità culturale che l'amico milanese tentava dunque di orientare, di disciplinare, di "modellare" nell'ordine: modellare l'una e l'altra, l'anima e la forma. Boine, nel replicare a Casati che dentro di sé erano "molte altre cose tutte diverse" (la dicotomia tra sentimentalismo elegiaco e "capacità di freddezza", "desiderio di sodezza mascolina"), ribadiva che

si scrive, ci si esprime necessariamente come, dentro, la nostra conformazione vuole. A ventanni andavo pensando fra me: tu non saprai mai scrivere [...] E tuttavia ora in qualche modo io scrivo. Man mano che un certo grado di maturazione dentro si colorava, man mano che una sistemazione reale dentro si faceva, senza aver tentato, senza aver abbozzato io l'ho espressa. Non toglierei una parola alla Crisi degli ulivi. Il mio mondo, il mio stato d'animo c'è intero⁸³.

⁸² Giovanni Boine ad Alessandro Casati, 2 marzo 1912, *ivi*, p.676.

⁸³ Giovanni Boine ad Alessandro Casati, 16 gennaio 1912, *ivi*, p.668.